

# LA CROIX DELLA MEIJE

**Eravamo sull'ultima vetta della nostra interminabile cavalcata, la neve sotto il sole ormai alto, rifletteva un biancore abbacinante... ora tutti i segreti erano stati svelati...**

*E cerco il cielo, e dalla valle oscura  
L'occhio, con mesto amor pien di speranza  
Le belle cime, ch'io perdei, misura.*

(Niccolò Tommaseo)

**La Croix de la Meije, così c'è scritto dietro una cartolina in bianco e nero che ho ereditato dallo zio Angelo. L'immagine ritrae una croce, un po' inclinata, consumata dal sole e dal gelo, illuminata dagli ultimi raggi di un limpido tramonto. Sullo sfondo, si erge la sagoma triangolare del Gran Pic de la Meije, semi-nascosta dalle nubi, imponente, misteriosa, occupa gran parte dell'inquadratura.**

Più in alto un cielo spazzato dal vento in cui si rincorrono veloci le nubi, creste frastagliate e una luce radente che accentua le ombre. Ecco, questa cartolina pare riassume la bellezza e il tormento, l'estasi e l'impeto ritratti in un dipinto ottocentesco. Ogni volta che dalla mia scrivania la guardo è come se un turbine di sentimenti contrastanti mi avvolgesse, una sinfonia di struggente bellezza come l'Elvira Madigan di Mozart.

È quest'immagine romantica che un giorno ormai lontano rimiravo seduto al café des Enfecthores, in un caldo pomeriggio di agosto, rilassato e stanco, ripercorrevo con gli occhi tutta la lunga cresta che qualche ora prima avevamo scalato; mi scopro incapace di realizzare ciò che per giorni aveva insistentemente occupato la mia mente con slanci di entusiasmo puntualmente ridotti da dubbi e incertezze sulle mie reali possibilità di riu-



Il Gran Pic de la Meije visto dal Rateau. In primo piano il Gran Pic. I piccoli corni sono i Becchi di Zsigmondy

scita. Ho ripensato a quella mia immagine soddisfatta e un po' stanca, perduta tra l'andirivieni dei turisti, immersa nel ricordo ancora fresco di creste vertiginose e scintillanti ghiacciai. Improvvisamente mi sono tornate alla mente alcune pagine di Ugo De Amicis, quando anche lui, in un'altra epoca, soggiornò ai piedi della Meije, e in una notte stellata, piena di pensieri e ragionamenti sul senso della vita, sembrò accorgersi che "anche le stelle camminano nel cielo". Prese come spunto questo fatto per descrivere un punto luminoso che nella notte brillava sulla Brèche de la Meije e che egli scambiò per una comitiva di alpinisti che si accingeva a bivaccare. Poi, questa misteriosa luce, incredibilmente, cominciò a salire per il tagliante del Gran Pic, sempre più in alto, fin quando poté scorgerla finalmente sulla vetta. *«...e io, istintivamente, ho aspettato che ne discendesse... Invece, no: come per un capovolgimento della legge di gravità, come per un lento miracolo, s'è, a poco a poco, distaccata dalla cima, e s'è alzata obliquamente sul telone cupo della notte. Da cosa terrena è diventata cosa celeste, e s'è confusa con le sorelle del firmamento. Poco tempo dopo, non la distinguevo più dalle altre. Ma sono rimasto ugualmente, a contemplare ancora tutte quelle scintille della fiamma divina sulla fuligine del cielo; e mi sembrava strano, che il mattino dopo non dovessi più considerare la vita umana alla luce delle stelle e attraverso la profondità dell'infinito».*

Così la Meije aveva proiettato Ugo De Amicis verso quella dimensione mistica che traspare con insistenza nei suoi scritti, quell'universo senza confini che avvicina l'uomo all'Assoluto.

Al rifugio del Promontoire, dopo aver salito lo sperone degli Enfectchores ed attraversato la Brèche de la Meije godevo lo spettacolo incomparabile di innumerevoli picchi e pareti dalla roccia scura, nell'ora che precede di poco il calar del sole; l'aria carica di umidità avvolgeva le vette più lontane di un riflesso opaco dai contorni sfumati. In basso qualche nube sostava su La Berard uno dei più piccoli e deliziosi borghi dell'Oisans.

Una nota malinconica sembrò rimbalzare tra i miei pensieri, fu solo un attimo, poi lo sguardo corse alle mie spalle, verso il possente sperone che si alzava per circa ottocento metri sopra il rifugio: il Promontoire.



Sui Becchi di Zsigmondy

L'indomani l'aurora ci sorprese a metà di quella formidabile via, appena al di sotto della Grande Muraille, un grande muro di roccia che sostiene il piccolo ghiacciaio Carré sospeso sull'abisso. Ogni passaggio famoso qui, come su altre montagne che hanno segnato le tappe dell'alpinismo, è indicato con un nome: la Pyramide Duhamel, il Pas du Chat, le Cheval Rouge ed altri ancora. Passaggi che costituirono un serio ostacolo ai pionieri che per primi salirono il Grand Pic de la Meije: Boileau de Castelnau e Père Gaspard nel 1877. La Meije fu l'ultima delle grandi montagne nelle Alpi ad essere conquistata.

Scalammo per ore innalzandoci verso ogni nuova tappa, mentre intorno nuove corone di monti arricchivano l'orizzonte con le tinte dell'oro fuso e l'aria limpida e fredda intorpidiva le membra. Man mano che salivamo le altre cordate sembravano inghiottite dall'ombra che in basso nascondeva la parete. Dinanzi a noi, un paio di cordate tenevano la testa, una francese e l'altra inglese. Al Glacier Carré rimanevano soltanto due francesi a tracciare la via. Giungemmo insieme al tagliente del Gran Pic de la Meije, sempre più esposti alle raffiche di vento che da nord non cessavano di tormentarci. Ci aggrappammo alla solida roccia, rossa, fredda e spigolosa; con maggior impegno ne conquistammo il vertice.

Quando, su di un piccolo terrazzino, riparato dal vento, mi volsi alle spalle e vidi soltanto l'azzurro trasparente del cielo, compresi che ero in vetta, finalmente la Meije avrebbe fatto parte dei miei ricordi.

Più volte nel corso del tempo ho cercato di ricordare ogni più piccolo particolare di quella salita, i colori, le voci, le sensazioni, fino al punto da chiedermi se con quell'esercizio non fossi arrivato al punto da idealizzare troppo quella che ancora oggi considero un'impresa. Non credo. Come Ugo De Amicis, penso che in fondo *il paesaggio è un diamante, che per dare tutta la sua bellezza deve essere sfaccettato dal lavoro della memoria.*<sup>1</sup> Più ci ripenso e più grande è l'emozione, ma ricordo anche la preoccupazione dell'attimo in cui rivolsi lo sguardo alla lunga cavalcata di cresta che ancora ci attendeva.

Una vertiginosa calata con tre doppie ci avrebbe portati alla base della parete strapiombante del primo dei due Becchi Zsigsmundy, poi un aggiramento verso nord ci fece lavorare sodo di punte e lame nel freddo e nell'ombra per superare un couloir di ghiaccio vivo.

Una volta ripreso il filo di cresta trovammo riparo ogni tanto sul versante sud, nelle pause ne approfittavo per massaggiare le mani intorpidite dal freddo. Altre calate, ancora manovre, ed il tempo pareva non contasse più nulla; chissà da quanto eravamo su quella cresta infinita. Pareva lontano il comodo giaciglio del rifugio, la cena abbondante, le risa e le parole dette in tutte le lingue da noi conosciute per riuscire a parlare coi nostri colleghi spagnoli, francesi ed inglesi. Era tutto là, in fondo, come la nostra vita di ogni giorno, gli affetti, gli impegni, le abitudini e tutte le nostre cose. Eravamo soli con la nostra passione, sfiorati dal cielo, sul colmo di una cresta affilata, in bilico tra la bianca parete nord e la vertiginosa bastionata degli Etancons che a sud apriva a ventaglio un'immensa parete rocciosa, quella stessa in cui trovò la morte Emil Zsigsmundy che con il fratello ed altri compagni tentò di vincerla nel 1885.

Un ambiente grandioso si apriva ai nostri occhi, in basso la valle della Romanche sembrava ancora più stretta, roccia ghiaccio e cielo i soli elementi in cui fondere i nostri sguardi. Una contemplazione mistica della natura, tormentata, sempre in lotta alla ricerca di una risposta conclusiva sul senso della vita. Se anche e soprattutto la natura ha questo scopo, quello di metterci in relazione con Dio, non paiono prive di fondamento le parole di chi sostiene che *la vera religione non la si conosce che attraverso la visione della natura, e la natura non la si sente profondamente che attraverso la religione. Formano una sola realtà: separate non sono che un'astrazione.*<sup>2</sup>

Sul nostro cammino rimaneva ancora da superare il Doigt de Dieu o Meije Centrale, un enorme obelisco che da un lato appare scintillante di ghiaccio e dall'altro la roccia strapiomba. Pareva intenzionato a darci del filo da torcere, in realtà fu, quella, una delle salite più semplici della giornata.

<sup>1</sup> Pagina 18 *Cinematografia alpina a colori e suoni*

<sup>2</sup> *Ibidem* pagina159

Eravamo sull'ultima vetta della nostra interminabile cavalcata, la neve, sotto il sole ormai alto, rifletteva un biancore abbagliante, come appariva diversa nei colori la cresta che qualche ora prima rimiravo dalla parte opposta. Ora tutti i segreti erano stati svelati, sembrava che anche il sole picchiando impietosamente sulle rocce ne rivelasse ogni anfratto, anche il più nascosto. Una pioggia di luce inondava gli occhi, scendeva nel profondo dell'anima; pareva *che rimanendo quassù ad aspettare pazientemente, tenacemente, con molta fede, dovrebbe, venire dalle profondità del cielo, dalle lontananze dell'orizzonte, di dove non so, ma da qualche parte dell'immensità, dovrebbe finalmente venire una risposta al perché della vita.*<sup>3</sup>

Purtroppo non potemmo che rimanere un attimo, una lunga discesa ci attendeva. Facemmo tappa per ristorarci un po' al rifugio del Nid d'Aigle, una piccola costruzione che qui da noi potrebbe aspirare soltanto al titolo di comodo bivacco. Comunicammo il nostro arrivo al gestore che a sua volta trasmise un messaggio al rifugio da cui eravamo partiti. Ora non rimaneva che discendere parte del ghiacciaio e poi un'infinità di pietraie, radi pascoli ed i primi larici che nascondevano i tetti di Villar d'Arène. Scendevamo di buona lena, mentre scoccavano le tredici ore di attività da quando avevamo abbracciato le prime rupi nel buio pesto. Folate di aria calda risalivano le pendici erbose ed il sole mostrava ancora tutto il suo vigore. Eppure nell'aria si percepivano i primi segni del declino estivo, profumi e colori nascondevano indizi inequivocabili. Provai un senso di malinconia, la natura che mi circondava, quest'incredibile impresa e ogni insignificante particolare si sarebbero in breve trasformati in semplici ricordi. L'autunno avrebbe fatto ingresso nella mia vita con tutti gli impegni che di norma porta con sé, e la lontananza da queste vette come da tutte le altre avrebbe colorato di tristezza i miei pensieri.

Non fu proprio così, me ne accorsi una domenica, una gita semplice, tanti amici intorno, un luogo speciale eretto a Santuario di Colei a cui raccomando ogni giorno la mia vita. In un incontro intersezionale della Giovane Montagna, dal pulpito di quel santuario lessi alcuni versi di Baudelaire:

*Felice chi con ali vigorose,  
le spalle alla noia e ai vasti affanni  
che opprimono col peso la nebbiosa vita,  
si eleva verso campi sereni e luminosi!  
Felice chi lancia i pensieri come allodole  
in libero volo verso i cieli nel mattino!  
Felice chi, semplice, si libra sulla vita e intende  
il linguaggio dei fiori e delle cose mute!*

Quella malinconia che riempiva i miei giorni si dissolse come nebbia asciugata dal sole ed i ricordi presero a brillare con la lucentezza di un diamante. La Croix de la Meije ancora oggi è meta di quanti sopra il borgo de La Grave vogliono ammirare quella splendida montagna che per sempre rimarrà scolpita nei miei ricordi più belli.

Massimiliano Fornero

<sup>3</sup> Ibidem pagine 73-74

